L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(ANNO V. - DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1878).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le quattro precedenti annate in 7 volumi L. 85).

Milano-Roma
Anno V. - N. 39. - 29 Settembre 1878
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32	17	9
Stati Uniti d'America	» 36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India	» 44	23	12
America meridionale	» 48	25	13
Perù, Chilì	» 54	28	15

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1878

IL PESCATORE NAPOLETANO, statua in bronzo del signor *Gemito*. (Disegno del sig. Michetti).

Parigi e l'Esposizione

LETTERE DI

GIUSEPPE GIACOSA [1]

VII.

Caro Piero.

Dio ci salvi dai nomi tiranni. Oramai, quando si discorre di pittura storica, bisogna far di cappello ed adorare; è inteso che un tal nome corrisponde a quello di Sovrano nel regno e di Presidente nella repubblica dell'arte pittorica. Per presidente di repubblica passi, esso significa il trionfo del partito delle Accademie, il quale non terrà un gran pezzo il potere, ma per Sovrano, la sua nobiltà è di troppo fresca data e va a rischio di far ridere irreverentemente una buona parte dei sudditi. Lasciamo andare che in Arte non ci sono ordini nè gerarchie, e che voler stabilire un primato per classi equivale a dire che una brutta duchessa, perchè duchessa, va più ammirata di una bella Trasteverina. Ma, dicono gli accademici, e a parità di bellezza? A parità di bellezza due opere d'arte sono egualmente belle tutte due, locchè è una petizione di principio, e siccome l'arte non conosce che il bello, così non distingue fra di esse e le colloca entrambe alla medesima altezza.

Se l'errore non fosse che di pura teoria, mi tacerei, sicuro come sono che il buon senso alla fine trionfa e che la maggior parte degli artisti è dalla mia. Ma in casa nostra, l'errore fu elevato al grado di istituzione governativa e florisce nei decreti ministeriali. Il ministro della pubblica istruzione, provvedendo alla prossima Esposizione italiana di belle arti che si terrà in Torino, assegna un premio di 15 mila lire alla pittura storica, ed uno di 5 mila agli altri generi di pittura. Le conseguenze di una tale deliberazione sono altrettanto varie quanto assurde, e mi pare che veramente torni il conto di mostrarne la varietà e l'assurdità.

Il decreto è anteriore alla nomina dell'attuale ministro il quale forse non lo conosce nemmeno, ed è sperabile che Francesco De Sanctis, lo spregiudicato autore dei *Saggi Critici*, lo vorrà conoscere ed emendare. Se l'Esposizione di Parigi non avrà servito presso di noi che a dimostrare l'errore di giudizio in cui cadono gli accademici ed a far correggere quel decreto, avrà giovato assai all'arte ed al decoro del nostro paese.

Siamo alle solite di richiedere all'arte ciò che essa non deve dare. Vantano l'insegnamento che scaturisce dai quadri storici: i grandi avvenimenti, le grandi virtù rammentate e glorificate ad esempio ed incitamento dei presenti; credo di poterti dimostrare più sotto che anche queste sono ragioni da illusi, ma dato pure che corrispondessero alla realtà dei fatti, esse avrebbero pur sempre il grave torto di star fuori di luogo.

Lo stesso Gioberti, che in fatto d'arte non è punto rivoluzionario, nel suo trattato *del Bello*, scrive: « Il Bello non è l'utile che è il suo maggiore nemico, e sebbene una cosa bella possa anche profittare a chi la possiede, il godimento della bellezza manca o diminuisce allorchè questa si considera o si adopera come utile. »

Il concetto di Utilità è relativo; quello di Bellezza, assoluto. Vi sono delle cose, utili oggi, le quali ieri furono dannose e saranno inutili domani, dove una cosa bella è tale per sempre. Gl'inni patriottici del Berchet e del Rossetti, utilissimi trent'anni sono, non hanno oggi altra ragione di essere (della ragione artistica non è qui il caso di parlare), tranne quella di fornire documenti alla storia dei tempi che li ispirarono. A voler l'arte utile, si arriva alle conclusioni del Proudhon, il quale avendo definito l'arte: *Una rappresentazione ideale della natura e di noi stessi intesa al perfezionamento fisico e morale della nostra specie*, è logicamente condotto a chiamare *Arte ambigua* quella del Rinascimento, a considerarla come un *regresso* ed a scrivere e stampare in buona fede che Raffaello, Michelangelo, Leonardo, Tiziano ed il Correggio sono *mestieranti* [1].

Il nome di pittura storica corre come termine convenzionale per la speditezza del discorso, e benchè non abbia la determinatezza che hanno per esempio i nomi di pittura religiosa e di pittura di paesaggio, all'ingrosso può tuttavia comprendere un certo ordine di idee che lo fanno intelligibile a tutti. Dico all'ingrosso, perchè veramente io non saprei assegnargli dei limiti. Dove comincia e dove termina il campo della pittura storica? Gli apparterranno i soli grandi avvenimenti nazionali ed i soli grandi momenti della vita degli uomini illustri? Ma la storia non è tutta in quelli e non c'è neanche la maggior parte di essa, nè la più istruttiva. O apriremo le dighe al torrente dei piccoli fatti e degli episodi e basterà raccontare il minimo tratto della vita di un gran personaggio, per fare un quadro storico?

Un signore francese, figlio di un colonnello del primo Impero, mi raccontava di Napoleone I, che avendo sotto il mento alcuni peli di barba durissimi ed incrociati, questi a raderseli gli davano tanto dolore da farlo salire in una delle sue collere formidabili.

La mattina d'Austerlitz, l'Imperatore fu preso di subito sgomento, ed il suo stato maggiore lo vide in preda ad una agitazione insolita pendere incerto se dovesse appiccare od indugiare l'azione. In questa capitò il valletto che lo radeva o si rase da sè, non mi rammento, ma se quei pochi peli erano di solito duri ed irsuti, figurati quella mattina! Dovevano esser setole intortigliate ed aggrovigliclate a gruppi serrati più che il famoso nodo gordiano; fatto sta che i marescialli, i generali ed il nostro colonnello lo videro ad un tratto scattare come una molla, e si intesero ordinare secco secco la battaglia.

Quel signore, aveva commesso ad un pittore di grido una vasta tela, raffigurante il momento in cui il grande Imperatore, dalla irritazione della sua imperiale graffiatura, ricuperava la fulminea rapidità di consiglio un istante smarrita. Egli pensava che un tal quadro avrebbe avuto un immenso valore storico e filosofico e si proponeva di farne omaggio al Museo Nazionale; se non che il pittore, il quale non era punto venale ed era caldo bonapartista per giunta, si ricusò all'opera trovandone grottesco il soggetto; ed insistendo quell'altro, finì per dire che aveva letto in un libro di storia come l'imperatore Napoleone non avesse punta barba al mento. E questo l'ho letto ancor io.

Certo, dato per vero il fatto, quello sarebbe stato un quadro storico, ma io scommetto che i sostenitori del primato della pittura storica non lo vorrebbero in verun modo accettare. A voler esser logici, giudicando il valore di un quadro storico dalla maggiore o minore sua utilità, vale a dire dalla maggiore o minore importanza del fatto in esso significato, converrebbe suddividere la materia *pitturabile* in altrettante categorie, classificandole per esempio a questo modo: 1.ª classe, Battaglie e paci: 2.ª classe, Atti eroici: 3.ª classe, Episodi della vita di uomini illustri e così via, e le prime divisioni sarebbero ancora capaci di minori appezzamenti, poichè una scaramuccia non può contare quanto una battaglia, nè il difensore di una bandiera quanto il salvatore di una città. E poi verrebbero le teorie umanitarie, il giudizio intorno al valore morale di certi fatti e di certi uomini, e Massimo d'Azeglio vedrebbe più volentieri campeggiare in una apoteosi la figura del proprio servitore anzichè quella di Carlo Magno imperatore e re. Guai a mettersi sulla china delle suddivisioni! ed ha pur ragione Mefistofele quando camuffato da dottore sberta gli scolastici per la smania che hanno di classificare.

Vediamo i quadri storici dell'Esposizione e cominciamo dal più vistoso: *L'entrata di Carlo V in Anversa*.

Due parole del pittore.

Ho inteso paragonare il Makart al Paolo Veronese, e diffatti a prima vista le sue tele abbarbagliano come quelle del grande Veneziano. Il Makart però ha pure esposti due ritratti di donna, grandi al vero, i quali nella grazia del portamento, nella raffinata eleganza della persona, anche un po' nella spontanea delicatezza del tratto, ma sopratutto nel colore, misterioso, solido impasto di cento colori, rammentano il Van-Dick. Quando il Cherbuliez, nella *Revue des deux Mondes*, rimprovera al Makart la superficie brillante che manca di fondo e per poco non lo chiama un gazzettiere della pittura, non si riferisce di certo a tali ritratti.

L'*Entrata di Carlo V in Anversa* è un vero quadro parete a vastissime proporzioni. In un tempo in cui le grandi tele o mancano affatto, o la loro composizione difetta di omogeneità, di naturalezza e di buon gusto, non è piccolo merito il riuscirne una omogenea, naturale e nobilmente concepita. Descriverla è impossibile, bisognerebbe raccontarla tutta e sarebbe un lavoro lungo e noioso. Qui del Paolo Veronese c'è, come ho detto di sopra, la splendidezza dei colori. Ma quale differenza nel modo di comporli sulla tavolozza e di fonderli sulla tela. Di fonderli, pare che il Makart non si dia nemmeno pensiero; la distribuzione, l'ordinamento di essi è il medesimo, ma dove il Veneziano li accumula vigorosamente e solidamente, il pittore Tirolese stemperandoli fa il quadro molle e leggiero.

Malgrado ciò, la folla varia, animata, mobile, gaia, gli stessi colori spiccati e puliti, il cavallo imperiale che spalleggia il suo passo di trionfo, la superba posa del coronato cavaliero, le nobili forme di sei donne bellissime e nude fanno grande la scena e rammentano la vita luminosa ed esuberante del Cinquecento. Peccato che manchi l'ombra ed il rilievo, e sopratutto la poesia! Mirando quell'apparecchio di festa e ripensando i gloriosissimi dipinti di Paolo Veronese, ti risovviene di certi lembi di cielo profondo e verdognolo fra alteri ordini di colonne, e senti che in quel lembo di cielo si erano rifugiate le tue ombrose fantasticaggini, e che di là nascevano le lunghe contemplazioni e le poetiche malinconie che domanderesti invano alla fredda pompa del Makart.

Quanto al valore storico del quadro, alcuni gli rimproverano le sei donne ignude, delle quali nessuno storico parla; il Cherbuliez le chiama figure allegoriche, ma le allegorie, chi le trova deve dichiararle perchè oramai ne siamo tanto divezzi da non saperle afferrare. Il Makart d'altronde, non le dà per tali; egli pretende averle trovate in un libro nel quale era detto che all'arrivo di Carlo V in Anversa le dame si fecero ad incontrarlo vestite in grandissima pompa e le cortigiane *seminude*. Egli si credette lecito di togliere il *semi*, e trattandosi di cortigiane l'ardimento non è soverchio. Io per me, penso che il Makart abbia dipinte quelle sei figure perchè gli tornavano, senza darsi altro pensiero se esse corrispondessero o no alla realtà storica e che la testimonianza di quel libro l'abbia cercata e trovata dipoi; infatti la cosa importa assai poco; quelle sei donne stanno troppo bene nel quadro perchè la storia se n'abbia ad impermalire; ad ogni modo a vederle si può lamentare che la storia non somigli il quadro, ma non che questo differisca da quella.

La verità di un quadro storico non può essere che approssimativa, e nessuno oserà sostenere che l'artista non debba subordinarla alle mille esigenze dell'arte; così, per quanto risultasse chiaramente dalla storia che un dato personaggio usava vestire a colori stonati, sarebbe un povero artista quello che dipingesse un quadro stonato per amore di esattezza. I *mestieranti* del 500 non la intendevano altrimenti e Raffaello nel suo quadro rappresentante Papa Leone I il Grande che arresta Attila nel suo cammino, diede a Leone I la figura di Leone X. Chi non rammenta nell'*Erodiade* del Giorgione quel soldato vestito alla foggia del 1500? E le *Nozze di Cana* del Paolo Veronese, quel meraviglioso poema di colori, una delle più sublimi creazioni del genio umano, che altro sono all'occhio della storia se non un continuo e trionfante anacronismo? Delle innumerevoli figure aggruppate su quella tela, non ve n'è una sola che non sia contemporanea e compaesana al pittore, per il vestire, per l'atteggio, per il tipo delle fisonomie e per la loro espressione; la

[1] *Du principe de l'Art et de sa destination sociale*, par *P. J. Proudhon*. Pag. 77.

parte architettonica del quadro, sa del più puro Rinascimento, e l'errore storico è così evidente che riesce impossibile non ritenerlo per volontario, anzi per studiato. Lo stesso dicasi dei *Pellegrini d'Emaus* pure del Veronese, dove lo sprezzo per la esattezza storica è significato ed accentato dal contrasto che vi fanno una figura vestita del giusto costume togato, colla quale il pittore sembra ci voglia avvertire che le foggie pagane e romane non gli sono ignote, ed una figura in zimarra, servita da un paggetto dal giustacuore succinto all'uso italiano. Così il Tiepolo nel *Banchetto di Enea e Didone* fa di questa una gentildonna veneziana, e del pio Enea un cavaliero, e per rendere più moderna la scena v' incastona un nano gobbetto, un buffone che dal bel mezzo del quadro protende, verso lo spettatore, quella parte terminale della schiena dove per mancanza d'ossa le gobbe non allignano o mutano nome.

Tali fatti di tali uomini basterebbero a dimostrare che nei quadri storici la storia ci ha poco a vedere, e non la pensa altrimenti il Goethe, il quale dice: A che gioverebbero i poeti se non dovessero che ripetere i racconti degli storici?

Mettiamo ora due ipotesi diverse.

Io vado all'Esposizione senza avere con me il catalogo, cosicchè arrivato al quadro del Makart lo contemplo e lo ammiro, ma non ne conosco il titolo. Ciò malgrado, la nozione che ho di esso è perfettissima, poichè saprei raccontarne l'ordinamento, la composizione, i colori, le mende, i pregi, gli ardimenti e le deficienze. Le vesti mi accusano l'epoca e l'architettura il paese dove segue l'azione, ed io immagino che il pittore abbia inteso a dipingere un gran quadro di genere, i soli, a mio avviso, i veri quadri storici, in quantochè essi possono esattissimamente corrispondere a quella determinata parte di verità che si propongono di rappresentare.

Tornando l'indomani armato di catalogo e rintracciatone il titolo, troverò io più bello il quadro, o almeno diverso, o crederò forse di conoscerlo meglio? No certo. La nuova cognizione sarà affatto estranea al concetto formatomi di quel dipinto, al quale non potrà aggiungere nè togliere nulla; essa riguarderà me solo, si connetterà ad idee tutte mie, ad anteriori cognizioni non presupposte dall'artista, e vivendo il quadro di una vita propria, separata dalla mia, come potrà da mutamenti miei personali venire modificato? Quando pure uno storico scovrisse e dimostrasse che Carlo V mai non entrò in Anversa e che anzi egli non visse nemmeno, la tela dipinta non scolorirebbe, nè le belle donne nude si scioglierebbero in nebbia, nè il cavallo imperiale lascierebbe di spalleggiare il suo superbo passo di trionfo.

Poniamo ora che il Makart, non trovandosi a portata un ritratto di Carlo V, avesse intitolato il suo quadro: *L'entrata di un sovrano in una città belga*, senza però mutarvi nulla nè della composizione nè del colorito. L'elemento storico mancherebbe affatto, ma il quadro sarebbe lo stesso; eppure eccolo escluso dal concorso alle 15 mila lire del nostro premio ministeriale, il quale gli sarebbe forse toccato se il pittore gli avesse dato un titolo diverso.

Dunque il premio non è dato che al titolo, locchè mi rammenta una piacevolissima avventura seguita ad un pittore italiano, il Pittara. Il Pittara non è soltanto quel valente paesista che tutti sanno, ma è altresì un argutissimo burlone. Anni sono egli aveva dipinto un quadro raffigurante una larga campagna innondata di sole, vigorosissima nella terra bruna e nel cielo incandescente. Stavano nel quadro alcune macchiette di contadini intenti a non so quale opera agreste, ed un signore piccolo ed obeso, il padrone del campo, che li guardava lavorare. Era una delle migliori tele del Pittara, ma da due anni ne ingombrava lo studio dove i numerosi visitatori, per lo più forestieri, le preferivano quadretti di occasione e di maniera, improvvisati con molto spirito, ma che erano ben lontani dall'eguagliarne le bellezze. Un bel giorno pensò il Pittara di giovarsi della tenerezza storica corrente, e con due leggiere pennellate messo un par di occhiali sul naso del padrone del campo, e vestitolo con più garbo e incorniciatogli di barba il viso rotondo, intitolò il quadro: *Cavour che visita le sue terre di Leri*, ed il quadro viaggiò tosto per l'America comprato e pagato da un *yankee*, il quale dello stesso quadro, ma senza quel titolo, non avrebbe forse dato il becco di un quattrino.

Veniamo all'insegnamento. — Ai tempi nostri è proclamata ogni giorno e dimostrata l'utilità evidente di mille cose vecchie come il male, dell'aiuto delle quali il mondo non s'era in tanti anni avveduto; la stessa bellezza per farsi perdonare la propria natura, ripara sotto l'ombrello dell'utile, e rinnega la propria divina essenza assoluta per assumerne una umana e contingente. Non credo ci sia in terra impresa più facile del dimostrare l'utilità di qualsivoglia cosa se non fosse quella che consiste nel dimostrare il contrario. Eppure io mi stillo il cervello a cercare l'insegnamento (che è l'aspetto utile vantato) che può derivare dal quadro del Makart, e non mi riesce di trovarlo. Chi vuol conoscere come siano seguite le cose in Anversa quando vi entrò Carlo V può con minore spesa e fatica, e da stare in casa, appagarsi leggendo i libri delle storie nei quali i fatti sono narrati con più determinatezza e sincerità che non nel dipinto. Tolta questa della conoscenza di un fatto storico altre ragioni d'insegnamento non esistono, nè possono esistere. Quel fatto non eleva la mente, nè commuove l'animo, nè stimola a grandi imprese, nè fa odiare i tiranni, nè amare la libertà.

E non è a credere che sia questa una condizione di inferiorità propria al solo quadro del Makart: prendiamone altri e dei più commoventi, e vediamo se la commozione suscitata in noi sia veramente dovuta all'elemento storico che è in essi, o se invece non sia da esso affatto indipendente.

(Continua).

GIUSEPPE GIACOSA.

Un' altra parte, un altro punto di vista nell'interno della sezione italiana ci presenta oggi un nostro disegno: e son qui pure statue leggiadre e piante frondose: l'arte e la natura, le due cose belle che niuno ha tolto e niuno torrà mai al nostro paese. Vi vedete sopratutto i *Parassiti*, la stupenda scultura di D'Orsi.

La porta della Mostra speciale dell'Arti belle è una delle cose migliori, quanto ad architettura che vi siano tra gli edifizi proprii della Esposizione. Le due alte colonne corintie, i leoni alle parti, le gravi proporzioni del complesso le danno un aspetto imponente.

Come alcuni Stati dell'America del Sud, come Monaco, San Marino e la repubblica d'Andorra, così anche Tunisi, il Marocco, il Siam ed altri Stati d'Oriente si sono uniti nel costruire un edifizio complessivo. Tunisi ha una torre dalla guglia capricciosa, il Marocco una porta: è un' accozzaglia di stili che forma però un tutto abbastanza artistico.

ANCORA SUL MONUMENTO DI TIZIANO.

Agli abitanti di Pieve di Cadore, per un nobile sentimento di patriotismo, è spiaciuto che si movesse rimprovero di aver tardato ad onorare il loro sommo pittore. C'è stato mandato un fascio di carte, dal quale risulta che fin del 2 febbraio 1873 si era costituito colà un comitato per erigere un monumento a Tiziano. I programmi furono diramati per tutti, se non basta in Italia ed in Europa, anche in America; ma le sottoscrizioni corrisposero poco all'aspettativa. Ad ogni modo riuscirà veramente artistico, perchè il Dal Zotto fece un'opera egregia ed il fonditore ci metterà del suo meglio perchè riesca. Il piedestallo, che è già innalzato, è un ottagono nello stile del Cinquecento veramente bello; peccato che su quella bella pietra vogliano metterci degli ornamenti in bronzo!

PIETAS

Densa e allegra sul Molo era la gente
 A respirar le fresche aure del mare;
 Le donne si volgeano al sol cadente
 E qualcuna fingea di sospirare,

Perchè il vicin chiedesse: — è questa l'ora
 (Dante l'ha scritto) dei dolci desiri,
 Confidar mi vorria, bella signora,
 Da che parte son volti i suoi sospiri? —

Alta, lenta, bellissima apparìo
 Ella frattanto nel passeggio folto,
 Al suo venir sorgeva un mormorio
 Di voci, era ogni sguardo in lei raccolto:

Ella inconscia passava. Un triste e strano
 Facea contrasto alle superbe forme
 La fanciullina che tenea per mano,
 La fanciullina gracile, deforme,

Eppur sua; chè nel grande occhio languente
 Era un riflesso del guardo materno;
 Pallido fior, che presso la splendente
 Rosa, in aprile, avea già dentro il verno!

La madre ora i pietosi occhi abbassava
 Sulla bambina e sue membra sparute,
 Or vagamente il mare, il mar guardava
 Quasi in cerca d'un raggio di salute....

E a me salìa dal core un dolce, intenso
 D'adorarla desio, come una santa,
 E come d'una nuvola d'incenso
 Di mia pietà velarla tutta quanta;

Poichè il cor mi dicea, che avresti dato
 Per quella grama tua creaturina,
 Povera madre, il morbido incarnato
 Delle tue guancie, e la tinta azzurrina

Degli occhi, e tutti della tua bellezza
 Dati gl'incanti onde t'ammira il mondo,
 E il riso d'una lunga giovinezza
 E i sogni e i gaudi dell'amor profondo,

Dio per l'accetto sacrificio intero
 Con lagrime di gioia ringraziando....
 E mentre, o donna, in questo alto pensiero
 L'anima ti seguiva, a quando a quando

Pensavo ancora: oh! dell'uman destino
 Che saria, che saria la nostra creta,
 Se tu, materno amor, soffio divino,
 Tu pur migrassi dal nostro pianeta?

Viareggio, agosto 1878.

ENRICO PANZACCHI.

IN BOSNIA

III.

I prigionieri. — Le nuove ambulanze della Croce di Malta. — Sulla Sava. — Arrivo in Brood. — I generali austriaci. — La città di Brood. — Il parco ed il ponte sulla Sava. — Busud e le sue vie. — Un convento di Francescani.

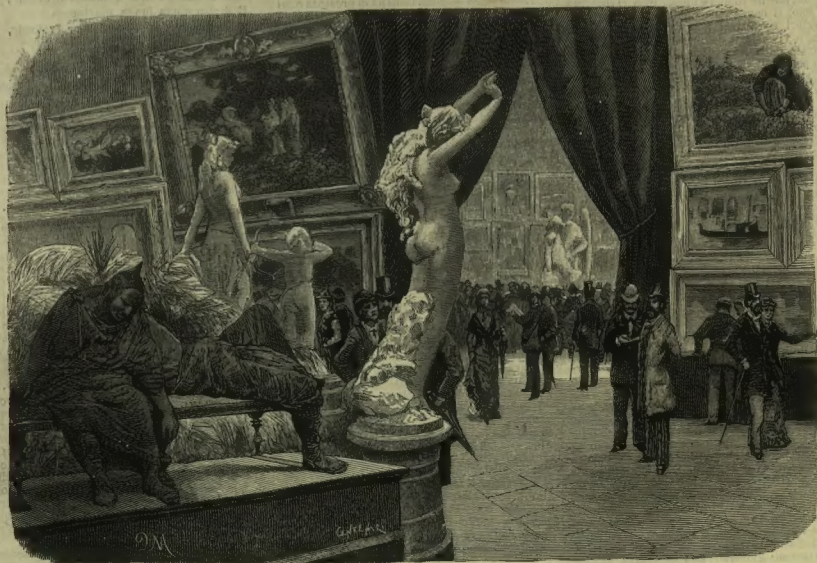
Busud (Brood turco), 18 settembre.

Ci sono, nella Bosnia. Non credo, per restarci, ma posso dire di esservi. Ne calpesto il terreno, ne osservo le abitazioni meschine e sucide. Veggo il vandalismo dei nuovi civilizzatori che per primo atto di tolleranza han gettato via mezzo minareto della moschea ed aperto gli harem. I croati non sono più quelli di una volta — d'infelice memoria — ma non lasciano di esser croati. Continuano a condire le loro vivande con quel grasso con cui da noi si fa il sego. Ciò dimostra che non han cangiato d'abitudini.

Ma non precipitiamo. Ho tanto da raccontare, che il meglio è di procedere ordinati.

La sera del giorno in cui vi scrissi da Sis-

FACCIATA DEGLI STATI ORIENTALI (TUNISI, SIAM, MAROCCO, PERSIA, ecc.)

PORTA DELLE SEZIONI DI BELLE ARTI.

INTERNO DELLA ESPOSIZIONE ARTISTICA ITALIANA (Disegni del signor Michetti).

LO SCONTRO DELLA *Principessa Alice* COL *Bywell-castle* SUL TAMIGI. (Da schizzi inglesi).

sek, ebbi occasione di veder due cose. Una poco interessante, cioè l'arrivo di circa 400 prigionieri turchi venuti dalla Bosnia e diretti alla fortezza di Olmütz. L'altra molto importante, cioè i treni ferroviarii d'ambulanza costruiti e tenuti in vita a spese del Gran Priorato di Boemia dell'ordine dei Cavalieri di Malta.

Per i prigionieri turchi c'era poco da vedere. Erano quasi tutti soldati ed ufficiali dell'esercito regolare, non esclusa la Guardia del Sultano; appartenevano a tutte le razze dello Impero di Maometto, compresa quella che a torto e a ragione è ritenuta per anello di congiunzione fra l'uomo e la scimmia, cioè la nera del Madagascar e della Nubia.

I treni d'ambulanza son pur belli e rispondono perfettamente allo scopo per cui son costrutti. Vedendoli esternamente, sembrano una serie di vetture, per mercanzia, posti in comunicazione con ballatoi esterni. Ma entrati si resta sorpresi e soddisfatti. Non si è più di un treno di ferrovia, si è in un vero ospedale.

Ecco, dopo la macchina ed il necessario per essa, una prima vettura. Vi abitano il commendatore della croce di Malta, direttore dell'ambulanza ed il personale sanitario superiore addettovi. Nella 2.ª vettura, tutto il personale degl'infermieri. Ognuno ha il suo letto mobile, il suo lavabo, il suo armadietto; nella 3.ª vi è la cucina; nella 4.ª la dispensa; nella 5.ª la farmacia con tutti i medicinali, le fascie, gl'istrumenti, gli utensili e le sedie mobili per la cura dei feriti; nella 6.ª una sala per le operazioni; nella 7.ª libreria e trattenimento; l'8.ª è per la sala da pranzo e ripostiglio delle carte; nella 9.ª deposito delle armi e degli oggetti appartenenti ai feriti, e poi seguono undici altre vetture, ognuna con dodici letti mobili (sistema Mundy) per il trasporto dei feriti. Fra loro vi è una dodicesima vettura anche per il basso personale sanitario, ed ultima, una vettura destinata a sala mortuaria e nella quale vengono depositati quei feriti che per disgrazia avessero a morire durante il viaggio.

Tutte queste vetture hanno in alto e lateralmente dei finestrini da cui viene aria e luce, nel caso si debban chiudere le porte di comunicazione. Dappertutto nettezza, in nessun sito quel cattivo odore di un ospedale. La cucina ottima e posso dirlo con asseveranza, perchè il Commendatore Meraviglia-Crivelli, che per anni e anni ha rappresentato il gran priorato di Boemia, presso il gran Magistero dell'Ordine in Roma, direttore del treno *A* da me visitato, ebbe la cortesia di farmene assaggiare i prodotti.

La sera stessa il treno partì direttamente per Vienna, ci restai fino all'ora in cui si pose in movimento, senza lasciar mai dall'ammirarlo e facendo voti che, datasi l'occasione, anche i cavalieri di Malta italiani facciano per il proprio paese quello che oggi fanno i Boemi, i quali hanno già sei di questi treni.

L'indomani anch'io, alle sei del mattino, prendeva imbarco sul piroscafo *Massimiliano* del Lloyd Danubiano e mi mettevo in viaggio per Brood.

La Sava comincia ad esser navigabile da Sissek, ed innanzi Belgrado si getta nel Danubio. Fino a Jessenovatz le due rive sono austriache. Da questa città in giù la riva destra apparteneva alla Turchia, perchè forma la frontiera della Bosnia.

Curioso! quasi sempre ad un paese croato o slavone sulla riva sinistra risponde un altro sulla riva bosniaca. Jabalnak ha di fronte Orohono, Gradiska ha Berkoi, Zwei ha Svicijar, Novoselo ha Kobas, Brood ha Busud. Se non che gli Austriaci, che da molto tempo agognavano il boccone chiamato Bosnia, non chiamano i paesi sulla riva destra con i nomi turchi, ma nuova Gradiska, nuovo Zwei, nuovo Novoselo e nuovo Brood. Non si può negare la semplicità, se non la primizia del sistema.

Le due rive della Sava sono di una monotonia affliggente; da ambo le parti estese pianure, coltivate quasi sempre a pascolo. Solo nelle vicinanze delle abitazioni si veggono alberi; il noce e la quercia vi crescon rigogliosi. Più si discende il fiume e maggiormente gli alberi ci son numerosi, in ispecie verso Brood, ove la coltivazione è migliore. La riva bosniaca resta vedova d'ombra, ed è sotto la sferza dei raggi solari. Si vede che quella popolazione è ben più indietro nell'arte di coltivare e render proficuo il terreno, naturalmente capace di splendida vegetazione.

Grazie ad una quantità straordinaria di viaggiatori e di militari che ingombravano il ponte del battello e addirittura empivano il salone sottoposto, fui costretto restarmene in alto, e buono o malgrado osservare il panorama che sotto i miei occhi si svolgeva.

E fu così che nelle ore del pomeriggio vidi le nubi salir dall'orizzonte, accavallarsi l'una sull'altra annunciando uno di quei temporali coi fiocchi, dai quali difficilmente la memoria si distacca. Infatti eravamo soli presso a sera e le nubi coprivano siffattamente il morente sole che sembrava già notte. A volta a volta un tristo rimbombo copriva il mormorio delle acque, ed ecco guizzar per l'aria una saetta, che dando uno sprazzo di vivida luce ci ripiombava poi in maggiore oscurità.

Era un bello ma terribile spettacolo.

Quel balenare per l'aria dei fulmini incuteva spavento nei più coraggiosi; si temeva che ne potesse restar colpito il piroscafo e gettarci sulla Sava. Pochi osavano parlare. Degli ortodossi biascicavano delle preghiere, dei cattolici gridavan *Jesus-Maria*. La superficie delle acque, quasi per far la corte al temporale, era tutta increspata. Il vento fischiava rumoroso e non una goccia d'acqua. Alla fine questa venne ed abbondante. I fulmini cessarono, il vento cadde e l'acquazzone, proprio un diluvio, ci accompagnò fino a Brood.

Non conoscendo in alcun modo il paese, non avendo interesse di giungervi nella notte con gli abiti bagnati, ignaro della lingua croata, con la certezza di non trovar posto nei miserabili alberghi, tentai di restare a bordo la notte e scendere l'indomani di chiaro giorno. Non mi fu concesso, il capitano mi disse dover ripartire fra alcune ore con della truppa.

Dovetti far di necessità virtù e presi i miei piccoli bagagli con le mie dieci dita, inzuppato dalla pioggia che non smetteva, lasciai il *Massimiliano* ed infilai la via indicatami che conduceva all'*Albergo Rosso*, il primo della città e le cui finestre illuminate mi servivano da faro. Come in quel momento benediceva al *mestiere* di corrispondente, che tanti m'invidiano!

La via che dallo scalo del battello conduce su in città è abbastanza ripida; selciato d'una maniera assassina, con ciottoli sporgenti, le cui punte sono una minaccia perpetua ai più solidi stivali e feriscono facilmente i piedi. L'acqua avea reso questi ciottoli così lisci che vi si scivolava come se fossero unti di sapone. Con le mani impacciate, due volte fui sul punto di far lo sdrucciolo, e una terza lo feci realmente ed eccomi per terra.

Pensavo se dovessi restare, quando mi passò dinanzi un operaio colla giacca di velluto e un cappellone di feltro, bianco a larghe tese, proprio dei Trevisani, Udinesi o Italiani di Gorizia e d'Istria. Sapevo che dei nostri debbono esservene molti in questi paesi, venuti a lavorare per la ferrovia. Lo chiamai, l'interpellai nel patrio idioma e fui compreso! Tuttavia non era un italiano. Era uno svizzero. Per me fosse stato anche d'America, m'importava poco, pur che mi capisse. Rialzato, guidato dallo Svizzero, mi metto in cerca di un buco qualsiasi ove passar la notte.

Naturalmente, tanto per fare un tentativo che *a priori* sapevo inutile, si va all'*Albergo Rosso*. Nella sala da caffè circa duecento persone, strette l'una all'altra, mangiano, fumano, parlano, schiamazzano. Un puzzo di vivande mal cucinate, un cattivo odore di grasso bruciato, una nube di fumo che in parte oscurava le fiammelle delle candele di una stearica molto discutibile. Un gridìo, un chiamarsi da lontano, un ordinar forte, un rumor di posate, di coltelli e di piatti. Infine un diavolio più facile a comprendersi che a descriversi. Militari, borghesi, uomini e donne, *tutti stretti ad un patto*, mangiavano, bevevano, fumavano e gridavano. A forza d'insistenze, mi riuscì sapere dal proprietario che tutte le stanze erano occupate. Lo prevedeva.

Lo prevedeva anche lo Svizzero e da uomo di naso fino avea già dato incarico a due galoppini di cercar un altro sito ove alloggiarmi.

Poco dopo ritorna il primo dei due e assicura d'aver trovato un'abitazione privata, *ottima*. Lo seguiamo ed eccoci in una stanza stretta e bassa, nella quale a stento arrivo a starci diritto in piedi. A tre delle quattro pareti si appoggiano quattro letti sudici, sulle cui lenzuola si veggono traccie non dubbie di cruente battaglie. Qualche sentinella dell'esercito invasore non si peritava dal mostrarsi ancora impudentemente. Uno di questi letti mi si offriva. Disdegnosamente lo respinsi, preferivo restarmene la notte a cielo scoverto. Tanto la pioggia era finita.

Ritornai al *Rosso*, l'altro dei galoppini mi aspettava. Seguii anche lui e mi condusse da un sarto. Questi, grazie al discreto prezzo di 5 fiorini (12 lire e 50) al giorno, condiscendeva a cedermi la camera ove egli dormiva la notte con la moglie e vi lavorava il giorno con la macchina da cucire, col patto però che durante la giornata potesse continuare a lavorare.

Accettai e poco dopo mi stendeva voluttuosamente fra le lenzuola di bucato, distese fresche fresche sulle materasse dalla moglie del sarto.

L'indomani mi presentai alle autorità militari, da cui credevo dipendesse l'accordarmi il permesso di proseguire per Serajevo. I generali Ramberg, Cornaro e Piclstiker, presso cui ero raccomandato, mi dissero non essere nella loro facoltà, però avrebbero telegrafato al feldmaresciallo Philippovitch in Serajevo per farmi ottenere il permesso, ed intanto aspettassi.

Aspettare in Brood è una parola facile a pronunziarsi, difficile molto ad eseguirsi con pazienza. La città è gremita di militari. Tutto un corpo d'esercito — il 13.° — vi è in riserva. In ogni cortile alloggia una compagnia, nei campi limitrofi all'abitato vi è la cavalleria e l'artiglieria. È un batter di sciabole sul selciato, uno scalpitar di cavalli, un suon di trombe e di tamburi, un dar lo scambio alle sentinelle continuo, incessante, che mai smette. Cavalleggieri o ussari che recano dispacci e partono con ordini, ufficiali superiori ed inferiori, soldati. Tutto è militare.

Se non vi fossero delle migliaia d'intraprenditori, usurai, mercatanti caduti a Brood quasi come castigo del cielo, l'elemento borghese si renderebbe impercettibile. Tutto quanto offre la città è insufficiente allo straordinario movimento, ai bisogni di tanta gente.

L'ufficio telegrafico vi ritarda di quindici a vent'ore la trasmissione di un dispaccio, non per disattenzione o cattiva volontà, ma perchè i telegrammi che si presentano alla spedizione sommano ad un numero straordinario, ed il personale è poco, per quanto siasi accresciuto.

L'ufficio della posta poi è in pieno disordine. Bravo e felice chi riceve una lettera o un giornale. Ne arrivan di questi, pacchi tutti i giorni che gli impiegati han pensato bene di gettarli in un cantuccio, per non distribuir più nulla. I fattorini, abituati alla tranquillità del loro servizio, si veggono perduti, con tanti nomi nuovi dei quali non si conosce l'indirizzo. C'è da perdere la testa.

Preferiscono perdere lettere e giornali. Per esser sicuro che questa mia vi giunga non l'affido all'ufficio postale. Avrei paura che si smarrisse. La consegno ad una persona che la imbucherà a Sissek.

Una gran bella cosa avea Brood, ed era un parco sulla Sava. I militari, quando si preparano ad invader la Bosnia, temendo che i Turchi dalla riva opposta potessero con il favor della notte passare il fiume e nascondersi fra le piante, lo distrussero quasi, ed oggi fa proprio pena veder quegli olmi e quelle roveri di alto fusto gettati per terra. Bisogna aver in sè qualche cosa di barbaro per distruggere un così bel parco, quando bastavano poche sentinelle per evitare il pericolo che si temeva e che era anche molto problematico.

Fu per assicurarmene che venni a Busud. Vi si arriva per il ponte in legno costruito dai soldati del genio. È assai largo, manca di balaustrata; 33 pontoni, tenuti fissi da grosse ancore, sostengono le tavole. È solido ma abbastanza primitivo, di gran lunga inferiore ai bellissimi e lunghissimi che l'anno scorso i Russi costruirono sul Danubio.

Del resto, da quanto ho potuto vedere, tra l'esercito austriaco e il russo v'è molta distanza. È vero che questo si batteva per un principio religioso e nazionale, mentre gli Austriaci si battono per recare in Bosnia... la civiltà e la libertà...

Ritorniamo a Busud. Non è punto selciato. Se fa bello, vi è polvere da soffocare, se piove si sprofonda a mezza gamba; pure è preferibile ai ciottoli di Brood. Quasi tutta la popolazione bosniaca è fuggita al passaggio degli Austriaci. È rimasta solo una diecina di famiglie cattoliche, che in sulle prime si rifugiarono anche in un convento di monaci francescani, posto in sul limitare della città.

Sono i reverendi padri, accerchiati dai pochi loro correligionari, quelli che andarono incontro *in nome della popolazione bosniaca* al generale Szapary e gli diedero il bene arrivato. Ieri fui a visitare il convento. Vi son 14 frati, compresi i serventi e ci è posto per 60; però mi parvero realmente poveri. Attiguo al caseggiato vi è un orto, ove due dei padri, di origine pisana, coltivan quella saporosa insalata mischia. Non mancano di buon vino, di ottimo olio e di migliore carne. Il superiore, sapendomi italiano, volle sapere certe cose del Vaticano e del nuovo Papa, cioè le voleva sapere, perchè io dovetti confessare la mia ignoranza in cose ecclesiastiche; pure avendo avuto occasione di assistere all'elezione di Leone XIII, glielo raccontai ed egli ne fu felicissimo.

Presi commiato dai frati e forse vi ritorno oggi. Gli Austriaci hanno rispettato il convento ed è l'unico sito dove si trova un po' di calma. Forse chiederò al superiore di prender stanza da loro. Ci avessi a restar per sempre e farmi frate? Chi lo sa; ne ho fatte di così grosse in vita mia, che anche questa è possibile.

NICOLA LAZZARO.

AL CONFINE DELLA BOSNIA.

Il nostro corrispondente, signor Nicola Lazzaro, nell'ultima sua lettera, ci parlava della Croazia e degli ex-confini militari. Sono paesi interessanti sempre perchè poco noti, ma interessanti specialmente oggi che se ne parla di spesso perchè stanno alla frontiera delle provincie dove ferve la guerra, e perchè, come i giornali ungheresi confermano, alcune bande bosniache, passata la frontiera, hanno portato l'incendio e il saccheggio appunto in questa parte della monarchia austro-ungherese.

I disegni del signor Teodoro Valerio che oggi vi presentiamo, ci paiono pertanto di tutta attualità, tanto più che essi, oltre che essere preziosi dal lato dell'arte, lo sono anche dal lato della fedeltà. Nessuno meglio del Valerio conosce il bacino del Danubio, che ha lungamente esplorato, e basti il dire che la raccolta di tipi e di costumi, dipinti all'acquarello, che il Valerio riportò da quei viaggi, fu acquistata dal Governo francese come un tesoro d'arte e di scienza.

Il signor Valerio è, del resto, una vecchia conoscenza del pubblico fedele alla nostra ILLUSTRAZIONE.

Molti si fanno una idea singolare del paese intorno ad Essek, a Zagabria e via via sino alla frontiera. Credono che ivi regni assoluta la barbarie: il nome di croati suona tanto sgradito a noi! Una corsa per la campagna e per i villaggi della Slavonia, ci prova però che, specialmente nel benessere della vita, quei popoli hanno fatto de' progressi invidiabili. Le antiche case coi tetti di stoppia e col porcile addossato all'abitazione, vennero sostituite da case pulite, di mattoni cotti, allegramente incorniciate di gesso e ornate di modanature: il tetto è fatto di belle tegole rosse, che spiccano da lungi attraverso il verde. Gli è che il contadino trae buon partito dal suo terreno, e quando vuol lavorare per altri, trova subito da farsi pagar bene la propria giornata.

Presso a questi villaggi così fiorenti, dove di spesso il Comune tiene un granaio pubblico per i poveri e per gli anni di carestia; nelle viuzze tra le case isolate dei borghi al confine; alle porte delle masserie, modestissime d'aspetto ma ricche di biade, s'incontrano però di spesso le bande degli zingari nomadi, gente povera, reietta, e che pure, strano a dirsi, conserva dei tipi di rara bellezza e una certa dignità ne' gesti, sin quando sporge la mano a dimandar l'elemosina.

Fra quei miseri si vedono spesso dei giovinetti, mirabilmente belli, che portano ad armacollo un sacchetto ornato di chiodi di rame, nel quale conservano o i pochi soldi raccolti o gli strumenti del loro mestieraccio, — quando ne hanno uno, — di fabbricante di trappole o di conciatore di pentole.

Presso a loro, delle fanciulle dai grandi occhi neri, coi capelli scarmigliati, e che sovente sciupano quelle loro labbra rosee fumando tanto di pipa. Figliuoli giovinetti d'una razza vagabonda, la cui origine si perde nella notte de' tempi, essi potrebbero diventare buoni agricoltori e spesso buoni musicisti, tanta è la loro passione per l'arte de' suoni. Ma quasi sempre preferiscono continuare la vita errabonda, senz'altra patria che l'ampio deserto della *puszta*.

Per conoscere bene le speranze e i progressi del popolo croato conviene fermarsi qualche tempo a Zagabria, la quale, sotto una apparenza tedesca, fa sentire il suo cuore di capitale della Jugoslavia.

A Milano è rimasta celebre l'errata-corrige fatta da un giornale ad un altro. Il giornale X scrisse un giorno che era stato fatto cardinale il vescovo di Zagabria. E il giornale Z rettificò il giorno appresso: « Nostre particolari informazioni ci mettono in grado di annunziare che è stato fatto cardinale il vescovo di Agram e non già quello di Zagabria, come disse il nostro male informato confratello X. »

Tutti, meno il giornale bene informato, sanno infatti che la Agram dei tedeschi, la Zagreb dei croati, la Zagabria degli italiani, è sempre la stessa città: una città che con le sue case bianche, spicca sul cupo verde boschivo d'una lunga ed alta montagna. Come vi ha detto il signor Lazzaro, c'è la città vecchia e la città nuova. Su alcuni cocuzzoli piuttosto scoscesi, addossati ai monti, si erano stabiliti, al disopra delle fertili pianure che sorvegliavano e dominavano, i primi abitanti di Zagabria. Nei tempi moderni, tutto un quartiere nuovo, meno pittoresco ma più elegante, si è formato appiè di quelle alture. Là si trovano gli alberghi e si commercia.

Agram è bella specialmente in una giornata di domenica. La piazza maggiore, ove col braccio teso verso l'Ungheria, come per minacciarla, si erge la statua equestre di Jellacich, è gremita di contadini e contadine dei dintorni. L'aspetto di questa moltitudine è gajo, sorridente e come fiorito. Le donne sono formosissime; spesso pel colore, pel carattere dei tipi, della posa, rammentano le belle nostre concittadine della Sabina.

Abbiamo detto che Zagabria è il cuore della nazione croata: e infatti essa conta un'Accademia, che fu la prima istituzione scientifica della Slavia meridionale, un' Università dove lingua d'istruzione è la croata, una Pinacoteca, germe di un Museo di belle arti, una grande biblioteca, e riviste e giornali.

Oggi Zagabria nutre grandi speranze, e i patrioti croati sognano il giorno nel quale la Bosnia, l'Erzegovina, la Croazia, la Slavonia, la Dalmazia formeranno un solo regno....

L'Austria, senza volerlo, favorisce questo pensiero che pure non è propizio a lei ed ancor meno alla signoreggiante Ungheria. Essa va adesso ad occupare due delle provincie desiderate dai Croati; essa ha distrutto il vecchio ordinamento dei Confini militari che teneva la popolazione della frontiera sempre in armi, sempre minacciosa ai turchi e, perchè i turchi stavano quieti, minacciosa agli slavi della Bosnia.

A ricordare la singolare organizzazione di questi Confini militari rimangono ancora nei villaggi presso Vukovar, presso Diakovar, presso Brood, le case cosidette di comunione, ognuna delle quali apparteneva a una famiglia di soldati, formava il centro del suo piccolo *Stammgut* (beni di fondazione), ed era l'espressione materiale del sistema di proprietà fondiaria non individuale, ma collettiva, che era stata importata in quel paese sotto il nome slavo di *zadraga*, tedesco di *Haus-communion*, e latino (una volta il latino era la lingua ufficiale) di *communitas*. Rimangono ancor all'estrema frontiera i corpi di guardia; ma non ci stanno più alle scolte i *Grenzer* (soldati del confine) nella loro brutta uniforme color castano, o i *Serresani*, nel variopinto costume che li faceva rassomigliare ai *basci-bozuc*.

Da alcuni di quei vedovi posti, sino a due mesi sono, qualche sentinella austriaca udiva le schioppettate che si scambiavano turchi ed insorti di là della Sava; oggi, mutate le parti, l'hanno passata essi medesimi quella frontiera, e le schioppettate si fanno tra insorti ed austriaci.

NOTE LETTERARIE.

Confessioni di uno scettico, di G. TREZZA (Verona, Drucker e Tedeschi). Il titolo prometteva qualche cosa di meglio. Speravo la storia piana, semplice di un'anima; il racconto del modo con cui un prete cattolico, credente, convinto, diviene poco a poco libero pensatore, ateo, materialista. È invece un libro di polemica religiosa, scritto con molta enfasi, con molti punti ammirativi, e con uno stile duro e tronfio nel tempo stesso. Questa durezza di forma, piena di epoptee, di inconscii, di cosmici, di embrioni, rende il libro meno pericoloso; e benchè sia diretto a una signora, benchè il formato elegante lasci supporre un libro alla moda, credo che, non il bel sesso, ma neppure il sesso forte possa reggerci sino alla fine. Il professor Trezza non si confessa, non racconta, ciò che sarebbe stato il meglio per il suo assunto; non dimostra neppure, non insegna; ma nega, ed esclama continuamente, con un discreto disordine. Ciò che risulta di più nel suo volumetto è una grande melanconia per aver perduto la facoltà e la gioia del credere; sicchè il lettore, — e tanto più la lettrice, — se dura alla fatica di seguire l'illustre autore in tutte le sue epoptee, finisce col chiedergli: perchè vuol renderci così melanconici e così noiosi come lei! Ci lasci le nostre compiacenze, le nostre illusioni, i nostri ideali! Il libro del Trezza sarà scomunicato e maledetto; noi, invece, che pensiamo liberamente sì, ma non siamo atei nè materialisti, lo raccomandiamo sul serio, perchè raggiunge l'effetto contrario a quello che si prefigge.

C'era proprio bisogno che la letteratura italiana s'arricchisse di una traduzione della *Pucelle d'Orléans*? E quella postuma del Monti meritava proprio d'essere stampata? poteva esserlo senza far onta all'autore od alla sua volontà? senza danno alla morale? Su tutto ciò s'è discusso abbastanza, e continuare il diverbio sarebbe inutile poichè la traduzione è stampata [1], e cosa fatta capo ha. Con tutto ciò il signor Ettore Toci, che curò poco felicemente l'edizione, ha trovato per l'indiscrezione commessa una scusa altrettanto infelice. Egli dice che il Monti avea già commesso il male traducendo il poema licenzioso del Voltaire, e che questo si sapeva; per cui non c'è per lui aumento alcuno di vergogna a stampargli dietro le spalle — ossia dietro la tomba — questa traduzione. A me pare che il Monti s'era divertito per conto suo in quella traduzione, come uno può svagarsi in casa a far capriole coi bimbi, ma non crede sua dignità andare a farle in piazza. Era uno spasso così personale che il poeta nostro avea trattato molto liberamente il francese; dove l'uno attaccava Fréron l'altro attacca il Gianni, e ci mette persin Bonaparte che al tempo di Voltaire non era nato. Ora non può dire che onora un autore, chi gli stampa dopo morto un libro che l'autore avea tenuto segreto e avea pregato, scongiurato gli amici a non pubblicarlo mai. La sola scusa del signor Toci e del signor Vigo poteva esser più franca: la letteratura come la storia non vive che d'indiscrezioni. Si scopre in un archivio un documento, in una biblioteca un manoscritto: il primo può essere una rivelazione, il secondo un giojello, e non importa altro. Ormai resta a vedere se questo del Monti è un giojello. In verità, poco ci manca. Il Maffei, benchè compunto di dolore per lo scandalo di questa pubblicazione, l'ha esaltato: « per grazia inarrivabile di stile e di verso, per vivacissimi modi di lingua, e non so qual novità nella tornitura delle ottave, come per certi rapidi passaggi dal ridicolo al sublime, quest'opera sarà da tutti giudicata stupenda. » L'esagerazione che può apparire nel giudizio del collega ed amico superstite del Monti, non è più tale, quando si pensi che il poeta non diede l'ultima mano al suo lavoro. Ma ciò che manca a fare il sublime e lo stupendo, è il soggetto. Il poema volteriano che nessuno legge più nella sua patria senza schifo,

[1] La Pulcella d'Orléans del signor di Voltaire, tradotta da Vincenzo Monti, e per la prima volta pubblicata per cura di Ettore Toci. Livorno, tip. di Fr. Vigo

LE FESTE DI MANTOVA. - Le LL. MM. acclamate davanti al Palazzo del Mar.e di Bagno.

LE FESTE DI BRESCIA. - Illuminazione della via S. Antonio.

LE FESTE DI BRESCIA ALLE LORO MAESTÀ UMBERTO I.° E MARGHERITA. - L'esterno del Teatro all'arrivo delle Loro Maestà.

Le feste di Verona alle Loro Maestà Umberto I.° e Margherita. — Le Loro Maestà visitano l'Arena.

non crediamo possa divenir popolare in Italia: speriamo anzi il contrario. Passi come curiosità, come ghiottoneria letteraria. Se ne farà certo un'altra edizione; e desideriamo anche noi che sia più corretta, ma non desideriamo, come altri, che sia a più basso prezzo. Un editore è scusato finchè dedica questa sorta di libri a un pubblico ristretto che s'occupa solo dei pregi letterarj, ma diventa egli stesso colpevole di diffusione di immoralità se li getta in pascolo al pubblico più numeroso, che non ci coglierebbe che due piaceri malsani: quello della lascivia, e quello di deridere ogni soggetto sacro e patriottico.

Storia del medio evo, specialmente d'Italia, per N. Fornelli (Torino, tip. Paravia, 1878). I buoni libri di storia per le scuole sono, pur troppo, assai rari; ma questo del professor Fornelli merita d'esservi compreso, e d'occupare tra essi un alto posto. L'Autore conosce assai bene le migliori fonti; le notizie sono esatte, e, quantunque esposte brevemente, raggiungono sempre la chiarezza, e ne lasciano il più delle volte soddisfatto il lettore. Esatte vi sono pure, cosa meravigliosa, le date, e ce ne maravigliamo davvero, perchè troppo sovente le troviamo errate anche nei sommi, e anzi nei sommi più che negli altri, perchè vogliono far troppo a fidanza colla loro memoria. Tuttavia, noi, come ambrosiani, abbiamo qualcosa da notare per ciò che si riferisce alla storia nostra. Così, per esempio, la verità storica non ci permette d'andar d'accordo coll'Autore là ove dice che in Milano « i consoli non erano prima che i dipendenti del vescovo e sempre timidi e circospetti nei momenti pericolosi della lotta, dopo il trattato di Worms, essi si trovano ad un tratto divenuti depositari della forza del Comune, gli esecutori delle leggi, arditi ad assalire, più forti a resistere. » (Pagina 221). Del loro ardimento e della loro forza nulla abbiamo a dire, ma bensì sulla timidezza e circospezione, avanti il trattato di Worms, che fu, come ognun sa, quello conchiuso nell'anno 1122 tra papa Calisto II e Arrigo V. Qui cade in errore il signor Fornelli, perchè i nostri consoli tanto erano arditi e *forti*, prima di quel tempo che, nell'anno 1127, essendo assai discordi gli animi per la scelta del re e imperatore, sì che alcuni volevano Corrado di Svezia, altri Corrado di Sassonia, essi *ordinarono* all'Arcivescovo Anselmo dei Pusterla, d'incoronare il primo. E cade specialmente in errore, per la storia lombarda, quando asserisce che « i Milanesi non si erano mai interamente rassegnati all'eredità *del loro* principato ed aveano, al principio d'ogni signoria, confermato sempre essi il nuovo signore col titolo di *perpetuo signore di Milano;* ciò che, secondo essi, costituiva il vero titolo di legalità per ogni signoria. » Or bene, questa conferma, che al dire di lui, sarebbe durata sino alla morte di Filippo Maria Visconti, cioè all'anno 1447, era cessata assai prima. — S'inganna l'Autore nel dire che la Credenza di S. Ambrogio sorse contro i Gagliardi, chè questi ebbero origine dall'anno 1201, dove quella vuolsi cominciasse nel 1198, sebbene qualcuno abbia scritto, nè forse a torto, che la sua origine fu più antica.

Passando alla storia generale d'Italia, ci corre l'obbligo osservare che pel *lodo* di Montebello, sulla cui importanza s'è tanto discusso ai nostri giorni, furono eletti arbitri i Consoli Cremonesi, e che la pace di Costanza, al dire d'uno storico coscienzioso quanto dotto, il Robolotti, non diede maggiori vantaggi del *lodo*, dal quale non voleva Federico che partissero i negoziati anche dopo una grande vittoria[1]. Vede dunque l'Autore che di esso bisognava dire più e più chiaro. La importanza del quale, dalle poche parole di lui, non è punto fatta nota ai giovani. Così ci sembra grave mancanza, anche per un compendio, nel dire del matrimonio di Arrigo VI con Costanza, il non aver accennato, con qualche parola, alla sua importanza, sì che il lettore non dotto può tenerlo come un fatto comunissimo, dove, per contrario, al dire dell'Amari, ne venne « il diluvio che inondò la Sicilia », e, secondo l'illustre storico tedesco Hartwig, « nessun altro fatto si trasse dietro più gravi conseguenze che questo matrimonio, pel quale furon uniti sul medesimo capo due corone: la germanica e la siciliana! L'impero germanico cadde a terra in gran parte per questo. » Non sembra al signor Fornelli che un avvenimento si grave meritasse una parola di più, a istruzione dei giovani? Ma queste osservazioni, che noi abbiamo fatto, assai poco tolgono al merito dell'Autore e del libro, e chi ha l'uso di esaminare quelli che vanno tuttodì per le mani dei giovani lo sa, e giudica che tra questo e gli altri corre grande divario. Chè qui, oltre a coscienza e diligenza, noi ammiriamo una mente speculativa che considera i fatti, li studia nel nesso ch'hanno tra loro di causa, d'effetto e di concomitanza, onde i giovani vi troveranno, colle notizie esatte, idee rette. Ma nelle considerazioni che racchiude questa storia non sarebbe, per avventura, il linguaggio un po' troppo elevato per le loro menti?

[1] Robolotti. Storia di Cremona, ecc, Cremona, tipografia Ronzi e Signori, 1878.

C'è da compiacersi a veder la letteratura di viaggi prosperare anche in Italia. I due libri del Varvaro-Pojero e del Vinderling sull'America hanno piaciuto e alla critica e al pubblico. Ora è uno dei nostri giovani agenti consolari che ci descrive la Siria; domani sarà l'intrepido Matteucci che ci racconterà la sua spedizione d'Africa. *Su e giù per la Siria* si intitola il libro del sig. Pietro Perolari-Malmignati, che fu per qualche anno vice-console italiano a Beirùt. Non sono che note e schizzi, egli dice modestamente nel frontispizio. Ma sono note di un osservatore brillante ed acuto; sono schizzi *à l'emporte-pièce*, come dicono i francesi, che vi danno del paese e dei suoi abitanti una idea che non si cancella più, una volta che s'è letto. Il sig. Perolari non è ancora un letterato; lo diventerà certo, perchè ne ha tutte le doti. Si vede in lui un uomo di mondo, coltissimo, distinto, che scrive ciò che ha veduto, e riesce a piacere e ad interessare. Il suo stile ha delle disuguaglianze; è semplice e pieno di naturalezza finchè racconta e descrive; diventa contorto quando si scosta dal soggetto, per fare delle digressioni che non sono sempre felici. Le sue descrizioni del Libano, dei Drusi e dei Maroniti, del bagno, del teatro, il capitolo sulla lingua araba, sono degni di qualunque scrittore. Il Perolari lascia all'Italia questo libro, prima di recarsi a Lima. Il successo che non può mancare a questo suo primo lavoro, lo incoraggerà a portarcene un altro dal Perù, dove lo seguono gli augurj del ministero degli affari esteri, e.... dei suoi lettori.

Riceviamo da Parigi la traduzione dell'*Olanda* di De Amicis. È un bel volume, a cui la casa Hachette ha fatto gli onori di casa con un'edizione elegante pari a quelle ch'essa consacra ai migliori scrittori francesi. Il Bernard che è indicato come autore della traduzione è il pseudonimo di una gentile signorina francese. L'importante *Revue politique et littéraire* loda molto il libro del nostro concittadino; e trova in lui proprio quelle qualità che qui i giovanetti invidiosi cercano negargli. « C'est un observateur et un philosophe », scrive il critico francese.

L'*Assommoir* di Zola è intraducibile, fu sentenziato da molti, noi compresi. Con tutto ciò, il signor Policarpo Petrocchi di Pistoja, ne ha voluto tradurre un capitolo, e il signor Emanuele Rocco di Napoli lo ha tradotto tutto[1]. Il toscano, che ha pubblicato il suo saggio nell'*Indipendente*, ha fatto senza dubbio un *tour de force*, ma ci pare che in quella parlata toscana, tutto il color locale si perda, e il lettore italiano, non toscano, non ci capisce più niente. Crediamo che l'opera del Zola tradotta a quel modo, fornirebbe materia a degli studj di lingua, ma non farebbe punto nè poco gustare quel capolavoro. Il signor Rocco non ha avuto tante pretese, e non oseremo dire ch'egli abbia reso tutto il valor letterario dell'originale, il che noi persistiamo a credere sia impossibile. Però, non ha guastato, ed ha fatto un lavoro coscienzioso. Attraverso la sua traduzione, — che non è da mestierante, tutt'altro, — il romanzo si capisce e si gusta, il lettore più comune può commoversi e deve ammirare. Il Zola ne è stato contento, ci dicono. Ed ha ragione; perchè in un lavoro d'arte come il suo, questa della traduzione imperfetta è la prova di paragone. Tutto ciò che è pregio di lingua, d'arte, di dettaglio, si smarrisce in parte; se con tutto ciò il libro piace, interessa, vuol dire che non solo la forma, ma la sostanza è eccellente.

[1] Due volumi della Biblioteca Amena.

Abbiamo già annunziato i molto notevoli *Etudes sur l'Exposition de 1878* pubblicati dal Lacroix di Parigi. Ne abbiamo sott'occhi altri 5 fascicoli dopo il primo, e dobbiamo confermarne gli elogi fatti, come di un'opera ordinata con grande serietà d'intenti. In questi fascicoli troviamo trattata l'industria dello zucchero, la silvicoltura, le arti tessili, il riscaldamento e la ventilazione degli edifizi privati e pubblici, i progressi dell'igiene, le arti militari, l'arte industriale, la distribuzione delle acque e i canali d'irrigazione, le carte geografiche e i globi. Ogni parte è elaborata da scrittori speciali, che godono alta riputazione nel mondo scientifico o industriale. Ogni lavoro presenta dapprima lo studio sotto il rispetto tecnico e pratico di ciascuna industria con la descrizione dei mezzi e degli apparecchi più in uso nei vari paesi; poi menziona i progressi compiti dopo l'Esposizione del 1867; infine vengono le visite all'Esposizione attuale in forma di rapporti tecnici. Abbondano pure nell'opera i disegni tecnici.

Nella cronaca politica dell'ultimo fascicolo (15 settembre) della *Revue des Deux Mondes* si discorre con molta benevolenza delle cose italiane, e dopo avere chiaramente esposte le condizioni pubbliche odierne del nostro paese si soggiunge:

« L'Italia senza essere assolutamente in pericolo, deve oggi ritrovar la sua via, la sua direzione, la sua politica, e per essa il miglior mezzo di illuminarsi e di guidarsi è sempre il ricordo del passato di un quarto di secolo che l'ha innalzata al rango delle nazioni. Ciò appunto fa l'interesse, e si potrebbe dire l'opportunità del libro sulla vita del Re Vittorio Emanuele, della quale il signor Giuseppe Massari ha testè pubblicato il secondo ed ultimo volume. Attraverso a quelle pagine istruttive ed attraenti appare l'Italia intiera, l'Italia dal 1849 al 1878, nel suo lavoro contemporaneo, nelle sue metamorfosi, in tutte le crisi dalle quali è uscita vittoriosa.

« In qual guisa questa grande opera è stata compità? Si sa bene: essa non è diventata possibile se non il giorno nel quale è sfuggita ai cospiratori, ai settari, ai rivoluzionari, e nel quale ha trovato il suo campione coronato, i suoi consiglieri, i suoi uomini politici, i suoi cooperatori obbedienti tutti ad una direzione preveggente. È stata compita dall'alleanza avvedutamente preparata di tutte le forze, da un prodigioso miscuglio di audacia, di pieghevolezza, di abilità di calcolo, di prudenza.

« La parte di Vittorio Emanuele è stata quella di rimanere sempre il capo della grande impresa, raccogliendo gradatamente intorno a sè tutti i patriottismi, contenendo spesso le impazienze col suo ascendente di sovrano. La sua abilità è stata sempre quella di essere un re nazionale e costituzionale, d'immedesimarsi dal primo momento con la causa nazionale.

« Il signor Giuseppe Massari racconta la regia carriera da storico fedele, anzi fa meglio: egli dipinge l'uomo nel sovrano, e ritrae con mille particolari intimi e famigliari quel carattere di principe che accoppia all'indole del soldato la finezza dell'uomo politico, e la cordialità facile e gioviale ad un sentimento fiero ed elevatissimo delle propria dignità. »

IL PRIMO MONUMENTO AL RE.

Da Noventa Vicentina ci viene una protesta contro questo numero d'ordine che abbiamo dato alla statua inaugurata a Monza: l'onore di aver innalzato il *primo* monumento a Vittorio Emanuele, se lo pretende, come ci scrive di là il signor Lorenzo Prosdocimi, « il piccolo ma *grande* e patriottico Comune di Noventa Vicentina, il quale, dietro le cure di egregio Comitato, fin dal 21 luglio passato, col concorso di scelte rappresentanze locali, provinciali e governative, solennemente scopriva sulla pubblica piazza, una elegante e svelta colonna monumentale in marmo d'Istria, dell'altezza di metri dieci, di stile corintio, con gradinata e ricco piedestallo fregiato della relativa iscrizione del celebre poeta Giacomo Zanella. »

Ecco contentato, com'è giusto, il signor Prosdocimi e i suoi concittadini. Sia reso il debito onore a Noventa, ma la nostra frase non era erronea, passando qualche differenza fra una colonna e un vero monumento.

GLI SCAVI CONCORDIESI.

In questi tempi, nei quali è così grande il culto dell'antichità, meriterebbe esser più conosciuto un piccolo villaggio, poco lontano da Portogruaro. Dove adesso non sorgono che alcune misere casupole, s'innalzava una volta Concordia, colonia strategica, fondata nell'anno 712 di Roma, da Antonio, prima d'incominciare la guerra contro Cassio e Marco Bruto. Posta sulle rive dell' antico fiume Romatino, che cambiò poscia il suo nome in quello di Lemene, e poco lungi dal mare, Concordia divenne in breve un centro commerciale floridissimo. La sua grande fabbrica di freccie le diede il nome di *Sagittaria*. Oltre al commercio ed alle industrie, vi fiorirono le arti belle, nè vi mancarono gli agi ed il lusso, tanto che nell' anno 391 di Gesù Cristo, potè offrire stanza ad un imperatore. Teodosio pubblicava da Concordia due leggi, le quali trovano posto nel Codice, che porta il nome di quell' imperatore. È tradizione che nel primo secolo dell' êra volgare Ermacora, successore di San Marco nel patriarcato di Aquileia, abbia predicato in Concordia la fede di Cristo.

Nel nostro secolo, e specialmente negli ultimi anni, furono disotterrate iscrizioni, urne, monete, lucerne e frammenti di statue, avanzi della passata grandezza. L'avvocato Domenico Muschietti, studioso di cose antiche, ha unito nella sua casa, in Portogruaro, molti marmi e bronzi trovati a Concordia. È un prezioso museo quasi del tutto sconosciuto. Il Muschietti, morto nel marzo del 1877, ha legato la sua raccolta al municipio di Portogruaro, il quale non s'è mai occupato di formare un Museo, e lascia abbandonate in casa del donatore le importanti memorie. Chi va a Portogruaro per visitare quelle reliquie trova una guida dotta e gentile nell'avvocato Dario Bertolini.

Fra le lapidi è notabile la iscrizione di C. Arrio Antonino, primo giuridico della regione Transpadana. Fu trovata in Concordia nel 1855, manchevole della parte superiore e precisamente della parte sulla quale sta scritto il nome del titolato. Monca com'era, fu subito comunicata al Borghesi e allo Zumpt, e l'uno in San Marino, l'altro in Berlino, vi lavorarono sopra una lunga ed erudita illustrazione, la quale si conchiude coll' affermare non potersi essa riferire che ad Arrio Antonino. E il caso volle che, mentre i loro studi erano in corso di stampa, venisse in luce il pezzo superiore della lapide e che da esso ricevessero piena conferma le loro congetture.

Una magnifica base onoraria è dedicata a M. Acutio Noeto, liberto che lasciò buona parte del suo patrimonio alla Colonia Concordiese per spettacoli e soccorsi nelle difficoltà dell'annona, come si esprime la lapide. La storia di questa lapide è la più strana. I due pezzi laterali erano infissi sul frontone della chiesa di San Francesco in Portogruaro, demolita un mezzo secolo fa; un terzo faceva parte delle fondamenta di un ponte rifatto or sono quarant'anni; il quarto infine aveva servito per iscolpirvi, in alto rilievo, una madonna in trono, rarissimo lavoro dei primi anni del trecento. I soli due primi frammenti erano uniti come parti della iscrizione medesima, gli altri due si trovavano dispersi, e fu il bravo Bertolini che, notata la conformità dei varii pezzi, li mise insieme. Ma i vuoti lasciati dal taglio della pietra rendevano quasi impossibile il completare l'epigrafe. Andato il Mommsen a Portogruaro nel 1876, e studiatine accuratamente i singoli brani, riuscì a darla completa per modo da combinare perfettamente non pure colle intiere lettere, ma perfino coi frammenti di essa che prima sfuggivano all'attenzione

Bisognerebbe scrivere un volume e non una rivista rapidissima per parlare di tutti questi marmi, che hanno così grande valore di tempo e ricordano edifizi perduti. Noterò alla sfuggita la graziosa arula che il liberto Ixus, sciogliendo il voto, ha dedicato *Genio Domini*, sulla quale si vedono i fori ov'era infissa la statua del Nume; le belle lapidi onorarie di P. Minio decurione, che nel testamento ordinava la selciatura delle vie intorno al tempio di Minerva; e le epigrafi di M. Armonio sevir ad Imola (Forum Cornelii) ed a Concordia.

Fra i marmi lavorati sono bellissimi: un busto virile in marmo bianco, condotto finamente, trovato nel fondo di un pozzo; una metopa pure in marmo bianco rappresentante un genio alato che porta nella destra due uccelli, nella sinistra una lepre; una testa di Sileno in marmo africano colle occhiaie incavate per mettervi gli occhi di pietre preziose; molti fregi architettonici e mensole importanti per l'arte squisita con cui sono condotti. Ci sono certi capitelli con ornati graziosi e fantastici da restare impossibile di trovare in tal genere alcun che di più bello e di più raro.

Alcuni bronzi hanno pure moltissimo pregio. C'è un piede virile di grandezza naturale, calceato, di lavoro finito; un piccolo rostro di nave che porta la traccia di aver servito a qualche colonna rostrata; un vomere di rame, una spada di bronzo, alcune forchette di gentilissima fattura, alcuni stili per scrivere, un cinerario in vetro d'un bel colore d'opale, ecc.

Fra tanti oggetti d'arte e lapidi che si rinvennero negli scavi Concordiesi e che si riferiscono all' epoca pagana, non s'era trovata una sola iscrizione dei tempi cristiani che avesse un grande valore. Solo nel febbraio 1873 la vanga del contadino s' imbattè in un' arca di pietra. Scavando più profondamente il terreno, se ne trovarono molte altre ancora, e le diligenti esplorazioni accertarono che ivi esisteva un antico cimitero, che doveva estendersi sovra una superficie di due terzi di ettaro. Il Bertolini fece e scrisse e s'adoperò tanto che il governo concesse i denari per proseguire gli scavi della necropoli di Concordia. A poca profondità dalla superficie del suolo stanno disposte le tombe, composte d'un solo pezzo di pietra arenaria del volume di uno o due metri cubi. Hanno forma parallelopipeda, col coperchio tricuspidale. La forma e il disegno degli ornati indicano l' êra della cristianità primitiva. Il tempo, terribile iconoclasta, ha guastato i pochi bassorilievi. Rottami di marmo sono sparsi qua e colà, i coperchi sono solcati da profonde screpolature, la pietra è corrosa, bucherellata dall' acqua. Nel fondo di alcuni sepolcri si trovarono ossa e qualche scheletro quasi intatto. Intorno al sepolcreto regna la pace desolata di una campagna monotona e brulla.

Vi sono alcune curiose iscrizioni, decifrate dal Bertolini. C'è la tomba di un M. Vassione, istruttore di reclute, che militò trentacinque anni e morì a sessanta. È la vedova, per nome Dacca, che mise la pietosa memoria.

Sopra il fianco di un'arca molto più antica stanno scolpiti tre coltelli, le bilancie, un prosciutto e una cassettina di pesi. È la tomba di un pizzicagnolo *(porcenarius)*. In un'altra è scolpita l' ascia di un falegname *(faber lignarius)*.

Due coniugi, Lucia e Felice, si apparecchiarono viventi la sepoltura, e l' iscrizione dice ch'essi non vollero che nessuno fosse posto in quella tomba, che nessuno turbasse il loro sonno, sotto pena di due libbre d'oro.

La necropoli non è che in piccola parte disotterrata. Sembra certo che i sepolcri più antichi dei Gentili stanno nascosti sotto quelli dei cristiani. Proseguendo i lavori si potrebbero trovare le urne cinerarie e il luogo dove si bruciavano i cadaveri *(ustrino)*.

Ma per far ciò, per discoprire interamente il sepolcreto di Concordia, che riescirebbe uno dei più importanti monumenti italiani, non bastano i denari concessi dal Governo e dalla Provincia.

P. G. MOLMENTI.

LA CATASTROFE DEL TAMIGI.

Il 3 settembre, di sera, una notizia terribile si spargeva per Londra: « Due navi sono venute in collisione a Woolwich; una si è sommersa; si contano 800 annegati. » Questa notizia, che dapprima poteva sembrare esagerata, era sciaguratamente verissima.

La mattina di quel giorno, alle dieci, il battello a vapore *Principessa Alice* partiva dal Ponte di Londra per una gita di piacere a Gravesend, Southend e Sheerness lungo il Tamigi. Vi erano a bordo fra passeggeri e marinai più di 900 persone.

Alle quattro e un quarto del pomeriggio il festoso battello ripartiva da Gravesend per far ritorno a Londra. Si arrestò ancora un momento, verso le sette e mezzo, a Sheerness e poi continuò la sua via risalendo il Tamigi.

Era l'ora della maréa; i flotti erano un po' gonfi, ma la notte era chiara, bellissima.

Il piroscafo, — coi suoi gai passeggeri, che mandavano all'aria tutte le canzoni e gli urli della Granbretagna, — si trovava all' altezza di Woolwich, non lungi dai giardini d'ugual nome, quando una grande nave a elice, — *il Bywell Castle*, — uno di quei grossi bastimenti destinati specialmente al trasporto de' carboni, — apparve a tribordo, avanzandosi rapidamente dalla parte della *Principessa Alice*.

Vedendo il pericolo, i capitani delle due navi fecero il comando necessario per evitare l'abbordaggio, ma o che la manovra non sia stata compiuta o che non abbia potuto eseguirsi abbastanza rapidamente, i due piroscafi si urtarono; la prora del *Bywell Castle* penetrò nella chiglia della *Principessa Alice* come un cuneo fra due doghe, e in due minuti la *Principessa Alice* si sommergeva.

Si è detto dapprima che il *Bywell Castle* si fosse ritirato senza portar soccorso ai naufraghi. Ciò non sembra vero. Esso dovette dapprima liberarsi indietreggiando; ma tosto cercò di operare de' salvataggi. Anche i battelli che passavano a caso si accinsero al pietoso ufficio; ma tutto ciò a poco valse: ben 778 furono le vittime di questa catastrofe; secondo le ultime notizie i cadaveri ricuperati ammontano a 645; altri 133 non si trovarono ancora. I salvati erano appena 130, e di questi più di 20 sono poi morti per gli effetti del terrore, delle ferite, della febbre.

L'inchiesta su questa collisione è cominciata a Woolwich in questi ultimi giorni.

Uno ad uno vengono interrogati i marinai superstiti, e questi fanno deposizioni assai drammatiche, ma poco o punto giovevoli a conoscere il vero motivo della collisione, e a trovare un colpevole che il *giurì* si ostina a cercare.

Uno degli *stewards* (nostromi) della *Principessa Alice* racconta:

« — Avevamo lasciato Gravesend verso le sei. Nel momento della collisione, mi trovavo nel salone dove ci saran state quindici persone. Eran le otto meno un quarto quando intesi un forte scricchiolio. Dissi alla cameriera di servizio: « Tò! ecco una barca che ci urta. » Ma in quel momento intesi uno scricchiolio assai più forte. Mi precipitai sul ponte. I passeggieri parevano tanti matti. In pari tempo sentii il gorgoglio dell' acqua che riempiva la nave. Vidi che andavamo a fondo.

« Mi slanciai verso la porta del salone, gridando:

« — Montate sul ponte, andiamo a fondo.

« Non dimenticherò mai quella scena. Afferrai una giovinetta, me la buttai sulle spalle, mi gettai in acqua, e mi misi a nuotare. Ma la poveretta mi scivolò giù dalle spalle; le onde la portarono via, non potei ripigliarla.

« Stavo cercando la mia fanciulla, quando vidi un passeggiero che stava per annegarsi; lo presi; quello lì almeno l'ho salvato. »

Quando, — alcuni minuti dopo — in alto mare, il *Principe di Teck*, che veniva anche da Gravesend, arrivò sul luogo del sinistro, non trovò che de' cadaveri.

L' Arsenale, il *workhouse*, i *docks* furono trasformati in cappella mortuaria provvisoria.

Il giorno appresso cominciò la ricerca del l' identità de' cadaveri; e la terribile ricerca continua ancora. Si cominciarono pure subito i lavori per il ricupero della nave; si è sollevata la parte di prora; non ancora completamente la poppa; e man mano che qualche parte ritorna a galla, vi si trovano, — sinistri passeggieri, doloroso carico — altri cadaveri!

IL VIAGGIO DE' REALI D'ITALIA.

Diamo altri disegni intorno al viaggio del Re e della Regina a Brescia, Mantova e Verona.

Della magnifica illuminazione di Brescia — alla quale ci riconducono oggi due di questi bozzetti — abbiamo già parlato: diremo soltanto che questa luminaria è ricordata da tutti come una delle più belle che sieno state fatte in questi ultimi anni, e che ne' giornali l'ammirazione passò per un crescendo, lusinghiero

Casa detta di *comunione* negli ex Confini militari.

Fanciulla zingara. Fanciullo zingaro. Contadina croata.

Agram o Zagabria, capitale della Croazia.

DAI CONFINI DELLA BOSNIA. (Disegni del signor T. Valeri).

Masseria presso Essek.

Case d'un borgo al confine.

Granaio pubblico d'un villaggio croato.

Posto di guardia alla frontiera.

DAI CONFINI DELLA BOSNIA. (Disegni del signor T. Valerio).

assai per Brescia che ha fatto così degnamente le cose. Una magica luce illuminava quel gioiello che è la Loggetta; il Corso del Teatro co' suoi riflessi di luce, i vari colori, le U. M. variopinte formavano una scena delle Mille e una notte. La bella città, non soltanto gagliarda ma anche gentile, sembrava un mare di luce.

A Mantova invece pioveva a diluvio. Ciò non ostante la gente fitta fitta si raccoglie per le vie; la truppa è schierata in due ale e va fin sul corso Vittorio Emanuele che è una magnificenza, con quelle sventolanti bandiere, coi numerosi pennoni circondati di fiori, colle mille margherite tra i capelli delle signore. Il Re e la Regina col principe ereditario entrano in un elegante *landau* e la gente grida con entusiasmo, sventola fazzoletti, batte le mani, agita i cappelli.... Piove?... Eh! si lascia piovere!

Anche a Verona hanno fatto così, e piacesse o no alle nuvole, quando Umberto e Margherita si presentarono nell'Arena dove si teneva un giuoco di Tombola, ventimila persone, dalle gradinate dell' anfiteatro romano sorsero e si confusero in un solo applauso.

Il nostro disegnatore ci diceva: « Ero andato là per copiare tranquillamente la vasta scena. Avevo già letto un po' di storia, fatto un po' di calcolo intorno all'Arena; sapevo che esternamente l' immenso monumento è alto 32 metri e largo 166, lungo 133, e internamente lungo 73, largo 43; cercavo d' imaginarmelo quand' era intero, nuovo, popolato da 100,000 persone, e tentavo di persuadermi che fosse una cosa meschina, quasi una profanazione, quella tombola giuocata da placidi cittadini con l' ombrello in quell' anfiteatro che fu circo e fortezza; ma quando ho visto quella folla levarsi in piedi e alto applaudire al Re d'Italia, mi pareva che nessun sito fosse più adatto a congiungere le memorie antiche alle speranze nuove. A momenti, nella foga dell' applaudire, dimenticavo che ero venuto lì per disegnare. »

IL PESCATORE NAPOLETANO.

Il *Pescatore* del Gemito è una delle statue più naturali e più vive dell' Esposizione Italiana a Parigi, è in bronzo e grande al vero; non è greca nè classica, ma ha dell'arte greca la semplicità grande, e il far largo; di moderno ha l'animazione dell' atto istantaneo. Vincenzo Gemito è uno scultore giovine affatto, come Michetti, e può già dare dei punti a degli artisti consumati; appartiene a quel gruppo napoletano che respinge ogni influenza di scuola vecchia e nuova, e si affida all'osservazione del vero, ed alla vivacità del proprio sentimento, d' indole greca per derivazione di stirpe.

L' originalità di questa figura colpì gli artisti, e ne fermò molti a guardare pensosi; anche i più radicati nel classicismo dovettero confessare che la statua del Gemito è viva.

Il circolo colla rete che serra il ventre del pescatore è una semplificazione degli attrezzi da pesca in uso sulle coste meridionali, il pescatore vi ripone i pesci presi ed ha il gusto di sentirseli guizzare sull' addome; un gusto come un altro.

Del *Pescatore* esposto a Parigi, esiste una variante egualmente in bronzo all'Esposizione di Brera in Milano, testè aperta, al N. 560, nei portici superiori. In questa, la figura è tutta china sulle ginocchia, ma nel resto è tale quale l' altra di Parigi, solo è piccina, invece che grande al vero; anche qui si aspetta che il pesce guizzi di mano al pescatore che lo stringe al petto; ma vi è meno evidente quel movimento che direi di guizzo, naturalissimo, dovuto alla tendenza che è nell'uomo, massime se ineducato, ad accompagnare certi atti con certi moti imitativi, e che nella figura del *Pescatore* accompagna e imita in qualche modo i moti del pesce che si contorce.

Nell' incredibile pasticcio dei cataloghi del gruppo Belle arti, all'Esposizione di Parigi, dove sembra che tutte le nazioni abbiano fatto tra loro gara di confusione col mettere sbagliati negli elenchi i numeri progressivi delle statue e dei dipinti, il Gemito ha avuta la sorte di Mariano Fortuny di non essere compreso nel catalogo nemmeno con un numero sbagliato.

CORRIERE DI PARIGI.

La Repubblica del 1878 ha voluto onorare la memoria di un grand' uomo, e l' ha offesa. Le feste che, all' occasione di una statua di marmo eretta a Mâcon, si celebrarono in onore del Lamartine, non furono degne nè della Francia, nè del suo poeta. Furono però degnissime della generazione povera che oggi regna e più non comprende nè la vera poesia, nè la vera eloquenza. Oggi si dà il passo alle parole sugli affetti e le idee: l' imagine par tutto il bello, come la materia tutto il vero; l' anima è una favola, e ciò che l'anima crea una chimera. Quale, fra i cento versificatori dell'anno corrente, non si stima in petto superiore a chi, quarant' anni fa, era per tutta Europa il re della poesia? L' ideale dell'arte è pei nostri *parnassiens,* figliuolini spurii di V. Hugo, la rima inappuntabile e la metafora smagliante. I poeti contemporanei aspirano, qui almeno, a non essere che paesisti e grammatisti. — Il Lamartine era l' ispirazione: eguale a Davide, quando essa lo visitava, ricco di fantasia e di cuore, armonioso, tenero, sublime, irresistibile, il primo lirico del suo paese. Scorretto, è vero, monotono, ineguale, indeterminato, vago talora come la musica e senza più corpo che la nuvola d' Issione. Ma sempre nobile, sempre naturale e spontaneo, e sempre lui: non mai puerile nè goffo per ismania di novità, ampolloso nè bizzarro per desiderio di abbagliare i gonzi.

E nella prosa, chi mai lo pareggiò? chi lo superò nella magnificenza della parola? quale ampiezza di forme! e che numero! Che onda di periodi che si seguono, sonori e limpidi, irradiati da un' imaginazione biblica e virgiliana insieme!

Nessuno ebbe, nel passato, le gioie letterarie e i trionfi più rapidi e più splendidi, del Lamartine. Qual libro di versi ha mai esercitato sul pubblico l' influenza magnetica delle prime *Meditazioni?* Qual libro di prosa ha mai scosso tutt' un popolo come la *Storia dei Girondini?* Non è una storia, dicono i pedanti. Che importa? È meglio assai: è un' opera senza modello che inaugurò un' èra storica e cambiò le sorti d' un paese. Essa volgarizzò i nomi dei promotori e le dottrine della gran Rivoluzione, riaccese le passioni generose e nell' anima di tutti risvegliò l' amore della libertà progressiva, che poco dopo rovesciava il trono di Luigi Filippo e risuscitava la Repubblica. Per poco, è vero; ma non fu colpa del Lamartine, se alla nazione mancò il senno, e a chi poi doveva sperimentare tutte le glorie e le ignominie della vita — l'onestà.

In conclusione, si voglia o no, l' istitutore del suffragio universale fu un gran cittadino, un grande oratore, e rimane tuttavia un prosatore e un poeta sommo fra i sommi della Francia. Eppure egli è, ai nostri giorni, o negletto o deriso, mentre, incensato e imitato da tutti, V. Hugo è sull' altare.

Non già che ogni onore a tanto ingegno e sì operoso non mi sembri dovuto, ma vorrei che almeno la gloria s'ispirasse alla giustizia e che, dove fu eguale la virtù, eguale fosse il premio.

Già da un paio di mesi, V. Hugo trovasi a Guernesey, l'isola d'Elba di lui che aspirò ad essere il Napoleone della letteratura. Hanno detto e dicono ancora ch' egli stia poco bene: pare che, stanche, le sue facoltà mentali abbiano bisogno di riposo. L'aria dell' esilio gli gioverà più che quella della patria?

Quando la prima volta io udii raccontare che Hugo minacciava di finire come il povero Tasso, io ne rimasi afflitto e non mi rassegnavo a credere; ma osservai che qui la dolorosa notizia non sorprendeva nessuno, e pareva quasi l'annunzio d' un avvenimento preveduto. Perchè mai? forse perchè un fratello di lui morì di malattia mentale, o perchè troppo in lui predomina l' imaginazione? Essa è tutto il suo genio, che non nasce dall' armonia, come quel di Goethe, ma risulta dallo squilibrio delle facoltà.

Io non so quale facoltà rivelino le nuove poesie del signor Francesco Coppée, se non quella, oggimai comune, di rimar con esattezza e di scrivere con purità. Purità di vergine! San Luigi Gonzaga si gode il paradiso (quel dei frati e non di Maometto) per non avere imitato il suo babbo; e certo il pallido e aristocratico autore del *Passant* non si merita l'inferno per un sì lieve peccato di poesia. La Musa gli uscì dalle braccia men donna di prima. Il nuovo volumetto è diviso in tre libri: *Récits épiques,* — raccontini che sono epici a un dipresso come i suoi scritterelli a due o tre interlocutori sono drammatici; l'*Exilée,* versetti d'amore ove cerchereste invano l'una o l'altra Venere; e infine quattro o cinque bozzetti della vita prosaica, che restano prosaici, meno qualche breve passo. Nella prima parte si sente, anzi si vede e si tocca l'imitazione della *Légende des Siècles,* nell' ultima quella dei novellieri realisti. Agli affreschi del signor Coppée mancano la grandiosità e il colorito: le fotografie ci paiono alquanto migliori. Ma qui pure troverete finezza e non vigore: l'ombra e la luce vi parran due fratelli velati che si fondono e si confondono in una smorta immagine della realtà, anzichè due avversarii potenti che, combattendo ignudi e contrastando, formino gruppi di bellezza viva.

Il Feuillet è, come il poeta dei *Récits et élégies,* un ingegno più elegante che forte, o nato per farsi amar dalle contessine pie e mondane, più che stimare dagli uomini che hanno midolla nelle vertebre. L' ultimo suo romanzo, che già è alla tredicesima edizione, ha le qualità e i difetti di tutti gli altri suoi lavori. La pagina squisita che, finito il libro, si cerca e si rilegge, la ritroverete nel *Journal d'une femme:* quella, per esempio, in cui un giovane colonnello ricorda e narra con emozione alla donna amata una scena eroica dell' ultima guerra tra Francesi e Tedeschi. L' ora è poetica, il racconto eloquente. Ma quanto è pedante la sua eroina! L'autore ha voluto creare un tipo dell' abnegazione. Si tratta di un amore due volte sacrificato: la prima per salvare un povero zoppo, vittima delle battaglie patrie, che l'ama e vuol finirla colla vita; la seconda per non oltraggiare la memoria di un'amica d'infanzia che, colpevole, si è uccisa per rimorso. Troppa virtù e poca novità! L'autore afferma che il suo romanzo è storia. Crediamolo, per non esser accusati di poca urbanità, ma non l'avremmo per certo mai indovinato! È vero che si può ritrarre la vita senza trasfonderla nel ritratto.

Il *Journal d' une femme* si legge senza sforzo e con piacere: il che, per certuni, compensa tutto. Non è lungo; è scritto con sobrietà e garbo: è un fiorellino che si può cogliere e respirare senza timore: il colore n' è dolce e il profumo benigno.

Anche il nuovo romanzo del signor Ulbach, *Monsieur Paupe,* è da leggersi, come pure la sua *Guida* di Parigi. Quanti hanno voluto guidar gli altri per le vie della città maliarda che son ciechi e non han tatto! E ci vuol più ancora tatto che occhi per conoscere e far conoscere questa che ho chiamato una città, ed è una maga, una donna mobile come quella del Rigoletto, tutta nervi e tutta vezzi, che ama i fiori e i morti, le alcove e le barricate, epicurea, stoica, che non crede a nulla ed osa tutto, e ride e folleggia, cortigiana a mezza notte e sul far del giorno eroina!

L'Ulbach è un uomo di spirito che trova e non ruba le sue arguzie, che sa osservare e scrive con pari garbo e vivacità. La sua *Guida* si divora. C'è il capitolo che piacerà al bellimbusto, quello che farà sorrider la donnina elegante, e quello che il De Amicis segnerà colla matita. Le pagine che ho scorse con maggior diletto sono le intitolate: *Paris misère, Paris funèbre,* e quelle ove alcuni fiori del linguaggio popolare esalano il loro acre e amabile profumo. « Parigi, dice lo scrittor parigino, è la capitale delle capitali: tutte le altre son le capitali *dei* capitali. » Il frizzo non è solamente grazioso, è vero. Non già che qui l'oro sia più raro che a Londra; non già che Vienna o Berlino abbiano due zecche più attive: ma l'oro qui ama il sole, e volentieri si muta in libri, in quadri, in feste ed in amori. Qui si vive, signori miei, con tutt'i sensi e con tutta l'anima, senza posa e senza scrupoli. Parigi è, innanzi tutto, la città della vita.

E come si lavora! Sapete che a darvi sola-

mente i titoli dei libri nuovi usciti da poche settimane riempirei tutto il giornale? Libri serii e frivoli, di religione e di politica, di storia e di filologia, di arzigogoli e di celie.

Raccomando ai buon temponi *Monsieur Mars et M.* —

Raccomando ai buon temponi *Monsieur Mars et M.e Vénus*, una coppia che spesso va insieme, e a chi non pecca di tenerezza pei tartufi, le *Questions contemporaines* del deputato Carrey. Il simpatico uomo ha soggiornato in Italia e l'ama e la stima fino a temeria un po'. Il papa e i suoi gesuiti gli mettono i brividi addosso, ma i sotto-prefetti gli sono cari e vorrebbe che, a ogni costo, la Francia li conservasse. I sotto-prefetti gli paiono ben altramente utili che i vescovi. Non crede però che la Repubblica sia una panacea e che Leone Gambetta possa vantaggiosamente surrogare Domeneddio. Il quale, nel dipartimento della Senna, non so per colpa di chi, se sua, de' suoi ministri o del signor Haeckel, oggi non è punto popolare. Se volesse farsi eleggere deputato o solo consigliere municipale, scommetto che non avrebbe cento voti.

La colpa è tutta delle istituzioni! grida il barone Savarese nel suo grave libro: *Le dottrine politiche del secolo*. Scritto in ottima lingua italiana, il libro è uscito a Napoli, e non ispetta quindi a me il discorrerne; ma l'ho letto con piacere, e chieggo il permesso di dirlo e di aggiungere che sarà tradotto in francese. Il pubblicista napoletano, uomo senza dubbio di severi studii e di mente non volgare, mi sembra, a dire il vero, un po' troppo invaghito dei tempi andati e ostile al nostro. Questo secolo è al postutto un buon figliuolo, e se commette errori e delitti, non fa, in sostanza, che imitare i sessanta o cento suoi predecessori.

Di Michelet, che non li venerava, hanno pubblicato un volume postumo: *Les soldats de la Révolution*. È un'operetta che in un'ora si legge con diletto e profitto, più diletto che profitto, benchè si tratti di storia. Ma il Michelet ha un modo di scrivere a sbalzi, a slanci, con fantasia e passione, che trascina e trasporta, ma sempre a scapito della convinzione del lettore, che ne diffida e non osa credere all'autenticità di fatti così liricamente esposti e disposti. A ogni pagina, si sente il bisogno di cercare altrove la conferma di ciò che ne vien narrato o, per dir meglio, ricordato; giacchè il Michelet non è mai completo nelle sue narrazioni, e racconta meno che non commenta gli avvenimenti. Le sue storie, quantunque eruditissime, paiono un'allusione alla storia, ad uso di chi la sa; e a quasi tutte fa difetto la gran virtù dei veri libri: l'ordine, l'euritmia delle parti, l'unità nella varietà. E già un pezzo che lord Byron l'osservava: tutto è *frammento* nella letteratura de' nostri tempi. Bozzetti, quadretti, colonnine, cupolette, altarini — non un Partenone o un Duomo di Milano!

Le biografie di Hoche, di Desaix, di Goffredo Mameli, con negl'intervalli qualche dissertazioncella sulle guerre di liberazione e sugli eserciti del 92, compongono l'opera essenzialmente repubblicana del Michelet. Vi è molto calore e molto entusiasmo, ma non dappertutto l'entusiasmo mi è parso ugualmente sincero e comunicativo. Aggiungerò che la verità si è lasciata mettere sul capo troppe corone civiche e troppe bandiere tricolori per le mani, sicchè sovente, mentre queste sventolano, tu non sai più realmente ell'è l'ospite selvaggia dei pozzi. Nuda certo non è: forse per pudore; ma non v'è lettrice che lo ignori: il pudore è una virtù che, nascendo, ha ucciso sua madre, l'innocenza.

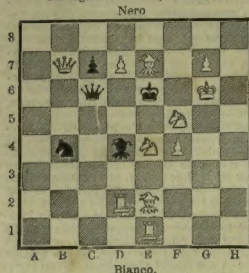
Squarci di lettere e d'altri scritti del Mazzini illustrano e ornano la biografia, cara ed affettuosa, dell'eroico Mameli: e questa è certo per gl'Italiani la miglior raccomandazione dei *Soldats de la Révolution*, che l'autore chiama *leggenda d'oro*. Perchè no i Fioretti di San Robespierre? Siate originali, se potete!

Un'aspirazione evidente, e in sè stessa lodevole, della democrazia contemporanea è quella di crearsi una religione artificiale, come già i preti, istituendo i monasteri, hanno tentato di crearsi una famiglia artificiale. Poveri tempi i nostri! Tempi di transizione e di martirio intellettuale. La fede ci abbandona, e l'anime nostra senza nido, battute dalla tempesta del dubbio, non sanno dove posarsi. Giove è morto e Jeova è moribondo: noi non possiam più credere nè al greco nè all'ebreo; cerchiamo con affannoso desiderio, cerchiamo e non abbiamo ancora trovato il nostro Dio!

Parigi, 20 settembre.

D. A. PARODI.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 87.
Del signor F. Bennet, di Londra.

Nero

Bianco.

Il bianco col tratto matta in due colpi.

Soluzione del Problema N. 83:

	Bianco.	Nero.
	1. D b8-b3	1. R e4-d5 (a)
	2. D b4-f3+	2. R d5-d6 op. c4:
	3. D dà matto.	
(a)		1. A h6-e3
	2. C h8-g6	2. Qualunque.
	3. Dà matto colla D, colla T, o col C.	

Sciolto dai signori G. Jacazio San Paolo (Biella); Mag. Achille Campo, Chieti; Caffè orientale, Venezia; L. Casalini, Vicenza; M. Demartin, Trieste; Pompeo Cardone, Chieti; G. Piccardo, Spezia; Ing. G. Ganassini, Lendinara; E. Vignali, Crema; M.º A. Ciccolini, Arnhem (Olanda).

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 191:

Nella notte tutti i gatti sono grigi.

Indovinelli sillabici.

L'indovinello sillabico dato nel N. 37, fu trovato troppo difficile. Per aiutare gli Edippi, aggiungeremo adesso che di quelle 7 parole, la 1.ª deve indicare un liberatore delle provincie del Sud America, la 2.ª è il nome di molti re di Francia, la 3.ª una deità egiziana, la 4.ª un borgo dell'isola di Wight, la 5.ª l'inventore del labirinto, la 6.ª un fiume in Baviera, e la 7.ª Ninfe marine. Adesso chi l'indovina?

Eccone ora un altro:

Dalle seguenti 29 sillabe saranno da formarsi 12 parole, le di cui iniziali e lettere finali lette da su in giù danno un noto detto latino di un immortale eroe romano.

berg, cà, cel, de, di, dio, doc, e, el, i, i, i, i, tà, io, li, lois, me, nas, ne, re, ri, sa, sau, sma, va, var, ver, vour.

Le 12 parole che ne risultano indicheranno:

1.ª Città in Svezia, 2.ª legittimi successori, 3.ª Granducato germanico, 4.ª nome maomettano, 5.ª città nell'Italia superiore, 6.ª corpo semplice non metallico, 7.ª isola alla costa occidentale di Sumatra, 8.ª alleanza per la vita, 9.ª ramo dinastico che diede 13 sovrani alla Francia, 10.ª profeta, 11.ª uomo di Stato, 12.ª fenomeno meteorologico.

SCIARADA.

Se avesse il *primo* mio,
Com'hanno voce le mie labbra, voce,
O dato al labbro Iddio
La fiamma avesse a cui quello si cuoce,
Per quanto è vasto il mondo
Spander vorrei le glorie del *secondo.*
E s'altro ancor tu mi chiedessi, io, lieto,
Ancora altro darei;
Sempre in chieder discreto,
Col *terzo* ogni richiesta appagherei.
In cor gentil nasce dal *tutto* amore,
Amore il *tutto* ispira in gentil core

CODARA EUGENIO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.